

Massimo Natale

Giacomo Leopardi
Inno a Nettuno. Odae adespotae
 A cura di Margherita Centenari
 Venezia
 Marsilio
 2016
 ISBN: 978-88-317-2465-4

Lo studio dei testi giovanili di Giacomo Leopardi – un Leopardi ancora alle prese anzitutto con la propria erudizione, assorbita e messa a frutto principalmente per il tramite della traduzione e della riscrittura – ha trovato un punto di svolta, dopo le fondamentali indagini di Sebastiano Timpanaro e Emilio Bigi, con la pubblicazione, nel 1999, dei *Poeti greci e latini* tradotti da Giacomo, raccolta certosinamente annotata e edita da Franco D’Intino per la Salerno Editrice. Il ventennio critico così apertosi è stato occupato da una nuova messe di indagini, che del Leopardi traduttore e, più in generale, del Leopardi in rapporto con l’Antico – già negli anni della sua formazione letteraria – hanno fatto un oggetto privilegiato. Mancava tuttavia in questo panorama, nonostante qualche assaggio, un’analisi approfondita dei falsi leopardiani, ovvero di due prove come l’*Inno a Nettuno* e le *Odae adespotae*, composti nel 1816 (il primo annunciato come la traduzione di un inno greco ritrovato, gli altri due testi come odi originali greche di autore ignoto). D’ora in poi lo studioso di Leopardi avrà a disposizione uno strumento prezioso a cui ricorrere, grazie al lavoro di Margherita Centenari, che ha riesaminato questi testi, restituendo loro un posto preciso nell’ambito della parabola leopardiana, e dotandoli di un poderoso commento.

Se il commento sarà ovviamente l’occasione di uno strettissimo e continuato corpo a corpo con i tre testi, il saggio introduttivo firmato dalla Centenari – che viene a essere, e di gran lunga, quanto di più esaustivo e utile oggi all’intelligenza delle contraffazioni leopardiane, per chiarezza e conoscenza *ad unguem* della materia – ha, dopo un primo inquadramento di massima delle carte leopardiane e più in generale del progetto in questione (cfr. in particolare pp.13-20), anzitutto il merito di ricostruire generosamente il contesto entro il quale tale esperienza matura: non soltanto guardando alle ragioni o diciamo alla situazione interna al sistema-Leopardi, ma più in generale al clima culturale di quello stesso giro d’anni, inserendovi appunto l’apprendistato del poeta di Recanati. Ed ecco che chi si avvicini alle falsificazioni leopardiane potrà tornare a considerare con attenzione qualche parente più o meno stretto di queste, fra i quali un opuscolo di presunti inni attribuiti a Bacchilide pubblicato da Cesare Arici, nel 1815; o proprio un inno a Nettuno composto da Francesco Cassi (pp. 21-22). Ed è meglio anticipare subito che questa ricerca si configura, in effetti, anche come un efficace capitolo di storia della tradizione classica in Italia, sullo scorcio del primo Ottocento: anche se certo, si farà bene a tenere presente la sempre ingente differenza leopardiana rispetto a una «miriade di più o meno stantie – ma, in taluni casi, assai rilevanti – esercitazioni erudite» (p. 23).

Direttrici principali dell’esplorazione, specie nella prima parte del saggio, saranno alcuni nodi problematici che certo sono presenti – verrebbe da dire da sempre – alla critica leopardiana, ma che qui vengono messi in relazione ancor più sistematica: la «fedeltà alla lettera» (p. 31) come costante del lavoro leopardiano, o il suo rapporto ambiguo e combattuto con il magistero foscoliano (pp. 32-33). Con il risultato, anzitutto, di rileggere l’*Inno a Nettuno* come un «punto di svolta», e ancora «l’esito più radicale – ma naturale – di una teoria del *vertere* che mirava a “rifare” in un nuovo idioma il testo di partenza» (p. 34; esito seguito, di lì a poco, da un esercizio sfacciatamente antimoderno come la scrittura di due brevi odi, appunto le *adespotae*, direttamente in lingua greca antica). E già queste pagine introduttive offrono, peraltro, vari esempi dell’affidabile precisione del lavoro. Si potrebbe citare almeno – siamo ancora a livello di restituzione di un orizzonte propizio

all'esercizio di contraffazione – l'episodio del ritrovamento di un codice contenente due inni sconosciuti e attribuibili forse ad Omero, di cui si dà notizia nella «Bibliotheca critica» del giugno 1778: un episodio del quale si può anche ipotizzare la conoscenza, almeno indiretta, da parte di Leopardi, forse per il tramite di un altro agguerrito riscopritore dell'antico – ma certo con un passo ben diverso da quello leopardiano – come Cesarotti, quello del *Ragionamento preliminare* alla sua *Iliade* tradotta (pp. 41-43). Oppure, si guardi almeno a come un circostanziato tassello ecdotico-intertestuale qual è una variante ovidiana (si tratta nella fattispecie di un testo caro a Leopardi, cioè le *Metamorfosi*) sia interessato da quello che potremmo definire un effetto di diffrazione, i cui echi si possono ascoltare fra il testo dell'*Inno* e le note aggiunte dallo stesso pseudo-filologo al testo (anch'esse molto disponibili ad aprire più di uno squarcio sui vari e stratificatissimi piani della cultura leopardiana).

E forse più ancora si segnalano, questi paragrafi introduttivi, per il fatto di svolgere la funzione di avviamento a un buon uso del Leopardi falsario. *In primis* – e allargando dunque l'analisi anche a livello epistemologico – facendo di quello leopardiano un caso «paradigmatico» delle operazioni che implica l'operazione di falsificazione: perché questo si trova in bilico fra la necessità di «certificazione e adeguamento dell'opera all'immagine di antico alimentata dall'età in cui il falso viene creato», e, d'altra parte, uno sforzo di «immaginazione» (p. 44) legato soprattutto all'effetto del testo sulla (eventuale) ricezione contemporanea. Il tutto è sondato mettendo inevitabilmente e felicemente a frutto linee di ricerca ben avvertite e molto più vicine a noi, come quelle percorse da Luciano Canfora a proposito del papiro di Artemidoro. E quanto all'aspetto intertestuale, evidentemente centralissimo in questi esperimenti leopardiani, il riferimento più diretto è al Gian Biagio Conte del classico *Memoria dei poeti e sistema letterario*.

Ma soprattutto, quanto a una corretta interpretazione di questo Leopardi del 1816 cui ci invita il libro, risulta importante che questi esercizi appaiano come un'esperienza di riflessione anche estetica sull'Antico, grazie ai quali Giacomo comincia, pur faticosamente, a uscire dalla dimensione di solo travaglio erudito degli anni precedenti. L'Antico diventa perciò «occasione per affrontare un problema di tenore generale – etico ed estetico insieme – concernente la pensabilità stessa della poesia nella contemporaneità dominata dalla ragione e dalla filosofia» (p. 66): si intravedono i pur acerbi semi di un impegno di ben altra portata, che sarà proprio del Leopardi successivo. Andrà rivisto, pertanto, l'approccio che a queste prime prove nel loro complesso ha spesso riservato la critica – un Timpanaro, per fare solo un nome peraltro qui citatissimo –, guardando soprattutto agli errori, alle imprecisioni – metriche, per esempio – del giovane antichista. Il punto di vista di chi qui commenta – pur attentissimo ad analizzare con perizia il tassello preciso o il dettaglio metrico-prosodico – ci suggerisce anzi di far attenzione alla svolta che si consuma, a tale altezza, per il progressivo rafforzamento di un'idea di Antico e, insieme, di poesia, e al formarsi di una «prima, fondativa selezione di testi, immagini e loci della classicità ritenuti depositari di una particolare naturalezza e per questo destinati ad essere rielaborati e contaminati da Leopardi anche nella maturità», insomma un «decisivo momento di canonizzazione» (p. 68): ed ecco rilevate alcune immagini decisive nella storia poetica leopardiana – come quello del notturno omerico tradotto all'avvio della *Sera del dì di festa* (pp. 76-79), o quello dell'usignolo dolente di ascendenza virgiliana (p. 80) – che trovano nella seconda delle *adespotae* una stazione elaborativa non trascurabile.

Vero cuore del lavoro è naturalmente l'ampio scavo esercitato nel corpo a corpo col testo, e consegnato alle note di commento. Avvalendosi anche di «un'essenziale informazione filologica sull'elaborazione dei testi» – pur non essendo, la presente, un'edizione critica (ma l'apprendistato pavese è ben evidente nella strumentazione della commentatrice) – questi esercizi sono accompagnati da note puntualissime, di cui è difficile dar dettagliato conto in questa sede: sarà provvisoriamente sufficiente almeno far sapere che, mentre per l'*Inno a Nettuno* il commento inserisce Leopardi soprattutto in un dialogo serrato con i coevi traduttori classici (specialmente Monti), per le *Odae* contribuisce a rendere evidentissimo l'aspetto bipartito di questo lavoro, nel quale l'interprete si divide ottimamente fra competenze italianistiche e strumentazione da antichista

(basti sfogliare, per credere, la bibliografia che correda il volume). E in entrambi i casi – *Inno* e *Odae* – si potrà parlare di una precipua attenzione della commentatrice alle diverse rifrazioni di motivi ritornanti fra vari luoghi sia della scrittura leopardiana sia della letteratura classica: per le continue note esplicative a certa aggettivazione, per esempio *divina*, particolarmente connotata; oppure, per stare ad altri due soli *specimina*, l'attenzione alle «puerpere divine» come *topos* dell'innologia arcaica rivisitato da Leopardi (p. 140); o alla «topica immagine dell'agricoltore dormiente», che risale indietro fino al *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (p. 142). Impreziosisce ulteriormente il volume la pubblicazione di un manoscritto (ribattezzato MF 13) fino ad oggi inedito: una schedina di appunti adoperata da Giacomo per la stesura delle note all'*Inno*, nonché di alcune chiose alla *Lettera sopra il Frontone del Mai*. Si tratta – a quanto emerge dall'analisi – di una schedina aggiornata «a più riprese» da Leopardi, anche se la sua natura di «brogliaccio da lavoro» (p. 242) ne rende difficile la datazione precisa. Un tassello in più, utile a immaginare più precisamente lo scrittoio del giovane erudito-filologo. E a farlo servendosi di una qualità indispensabile, che è forse la più evidente in questo studio-commento: la concretezza.